GIORGIO BASSANI, *Il giardino dei Finzi-Contini*

Volle essere Micòl a mostrarmi il giardino. Ci teneva. «Mi sembra di averne un certo diritto» aveva sogghignato, guardandomi. […]

Fu così che cominciarono, quasi sempre per ingannare le attese fra una partita e l'altra, le nostre lunghe scorribande a due. Le prime volte prendevamo le biciclette. Essendo il giardino grande «un» dieci ettari, e i viali, tra maggiori e minori, sviluppando nel loro insieme una dozzina di chilometri, la bicicletta era a dir poco indispensabile, aveva prontamente decretato la mia accompagnatrice. Oggi, è vero - aveva ammesso - noi ci saremmo limitati a «sopraluogare» soltanto là in fondo, dalla parte del tramonto, dove lei e Alberto, da ragazzi, andavano spessissimo a guardare i treni che facevano manovra in stazione. Ma se fossimo stati a piedi, in che modo, anche oggi, ce la saremmo potuta cavare? Rischiavamo di farci cogliere dall'«olifante» di Alberto senza essere in grado di ripresentarci con la necessaria prontezza.

Quel primo giorno eravamo dunque andati a guardare i treni far manovra in stazione. E dopo? Dopo eravamo tornati indietro, avevamo sfiorato il campo di tennis, attraversando il piazzale davanti alla magna domus (deserto, al solito, più che mai triste), ripercorrendo in senso inverso, di là dallo scuro ponte di travi che attraversava il canale Panfilio, il viale d'accesso: e questo fino al tunnel delle canne d'India e al portone di corso Ercole I. Qui giunti, Micòl aveva insistito perché ci infilassimo giù per il sentiero sinuoso che seguiva torno torno il muro di cinta: dapprima a sinistra, dal lato della Mura degli Angeli, tanto che in un quarto d'ora avevamo di nuovo raggiunto la zona del parco da cui si vedeva la stazione, e quindi dal lato opposto, assai più selvoso, piuttosto cupo e malinconico, fiancheggiante la deserta via Arianuova. Ci trovavamo appunto là, a farci strada a fatica in mezzo a cespugli di felci, ortiche e sterpi spinosi, quando, a un trato, da dietro il fitto sbarramento dei tronchi, il fischio da pecoraio di Alberto era insorto lontanissimo a richiamarci velocemente al «duro lavoro».

Con poche varianti di percorso, queste esplorazioni a largo raggio le ripetemmo diverse altre volte nei pomeriggi successivi. Quando lo spazio lo consentiva, pedalavamo appaiati. E intanto parlavamo: di alberi, soprattutto, almeno da principio.

Più tardi, esaurite le ricognizioni, ebbero inizio «i pii pellegrinaggi». E poiché tutti i pellegrinaggi, secondo Micòl, dovevano essere compiuti a piedi (altrimenti che razza di pellegrinaggi erano?), smettemmo di usare le biciclette. Andavamo a piedi, dunque, quasi sempre accompagnati passo passo da Jor.

Per cominciare, fui portato a vedere un piccolo, romito imbarcadero sul canale Panfilio, nascosto in mezzo a una folta vegetazione di salici, pioppi bianchi e calle. Da quel minuscolo porticciuolo, delimitato tutt'intorno da un muschioso sedile di cotto rosso, era probabile che in antico si salpasse per raggiungere sia il Po sia la Fossa del Castello. E ne salpavano anche lei e Alberto quando erano ragazzi - mi raccontò Micòl - per delle lunghe remate su un sandolino a doppia pagaia. Ai piedi delle torri del Castello, in pieno centro urbano, loro in barca non c'erano mai arrivati (come ben sapevo, con la Fossa del Castello il Panfilio comunicava oggigiorno soltanto per via sotterranea). Ma fino al Po, proprio di fronte all'Isola Bianca, eccome se ci eravamo arrivati! Attualmente, il sandolino non era certo più il caso di pensare d'adoperarlo: mezzo sfondato, coperto di polvere, ridotto a una specie di «spettro di sandolino», una volta o l'altra avrei potuto vederne la carcassa in rimessa, se lei si fosse ricordata di portarmici. Però il sedile dell'imbarcadero lei aveva sempre continuato a frequentarlo: sempre sempre. Forse perché se ne serviva ancora adesso per venire a prepararci gli esami in santa pace quando cominciava a far caldo, e forse perché... Fatto sta che quel posto lì era rimasto in qualche modo suo, esclusivamente: il suo personale rifugio segreto.

Un'altra volta finimmo dai Perottì, che abitavano in una casa colonica vera e propria, con annesso fienile e stalla, a mezza strada fra la casa padronale e la zona dei frutteti. Fummo ricevuti dalla moglie del vecchio Perotti, la Vittorina, una scialba arzdòra di età indefinibile, triste, magra allampanata, e dall'Italia, la moglie del figlio maggiore, Titta: una trentenne di Codigoro grassa e robusta, con occhi d'un celeste acquoso e capelli rossi. Seduta sulla soglia di casa sopra una seggiola di paglia, circondata da una folla di galline, la sposa allattava, e Micòl si chinò ad accarezzare il bambino.

«E allora, quand'è che torni a invitarmi a mangiare la minestra di fagioli?» chiedeva intanto alla Vittorina, in dialetto.

«Quando vuole lei, sgnurina. Basta solo che si contenti...»

«Uno di questi giorni dobbiamo proprio combinare» rispose Micòl, grave. «Devi sapere» aggiunse, rivolta a me, «che la Vittorina fa delle minestre di fagioli monstre. Con la cotica di maiale, naturalmente...»

Rise, e poi:

«Vuoi dare un'occhiata alla stalla? Abbiamo ben sei vacche.»

Preceduti dalla Vittorina, ci dirigemmo verso la stalla. L'arzdóra ce ne aprì la porta con una grossa chiave che teneva nella tasca del grembiule nero, quindi si tirò da parte per lasciarci passare. Mentre varcavamo la soglia della stalla, mi accorsi di un suo sguardo che ci avvolgeva furtivo: pieno di preoccupazione, mi parve, ma anche di segreto compiacimento.

Un altro giorno, l'ultimo, si era messo a piovere, e mentre gli altri riparavano nella Hütte a giocare a ramino e a ping-pong, noi due, incuranti di inzupparci, attraversammo correndo mezzo parco per andare a rifugiarci nella rimessa. La rimessa attualmente funzionava soltanto da rimessa, mi aveva detto Micòl. Un tempo, tuttavia, una buona metà del vano interno era stata attrezzata a palestra, con pertiche, funi, asse d'equilibrio, anelli, spalliera svedese, eccetera: e questo al solo scopo che lei e Alberto potessero presentarsi ben preparati anche all'annuale esame di educazione fisica. Non erano certo lezioni molto serie quelle che il professor Anacleto Zaccarini, da anni in pensione e più che ottantenne (figurarsi!), impartiva loro una volta alla settimana. Divertirsi però sì, forse le più divertenti di tutte. Lei non si scordava mai di portare in palestra una bottiglia di vino di Bosco. E il vecchio Zaccarini, diventando, da rosso di naso e di guance quale era normalmente, via via più paonazzo, se la scolava pian piano fino all'ultima goccia. Certe sere d'inverno, quando se ne andava, pareva addirittura che emanasse luce propria...

Si trattava di una costruzione di mattoni bruni, bassa e lunga, con due finestre laterali difese da robuste inferriate, col tetto spiovente coperto di tegole, e con le pareti esterne nascoste quasi per intero dall'edera. Non lontana dal fienile dei Perotti e dal vitreo parallelepipedo di una serra, vi si accedeva attraverso un ampio portone verniciato di verde che guardava dalla parte opposta alla Mura degli Angeli, in direzione della casa padronale.

Restammo per un po' sulla soglia, addossati al portone. Pioveva a dirotto, a strisce d'acqua oblique e lunghissime, sui prati, sulle grandi masse nere degli alberi, su tutto. Faceva freddo. Battendo i denti, guardavamo entrambi dinanzi a noi. L'incantesimo a cui fino allora era stata sospesa la stagione si era rotto irreparabilmente.

«Vogliamo entrare?» proposi alla fine. «Dentro farà più caldo.»

All'interno del vasto stanzone, in fondo al quale, nella penombra, tralucevano le sommità di due lustre, bionde pertiche da palestra, alte fino al soffitto, aleggiava un odore strano, misto di benzina, olio lubrificante, vecchia polvere, agrumi. L'odore era proprio buono, disse subito Micòl, accorgendosi che tiravo su col naso. Anche a lei piaceva molto. E mi indicò, accostata a una delle pareti laterali, una specie di alta scaffalatura di legno scuro, gremita di grossi frutti gialli e rotondi, più grossi delle arance e dei limoni, che prima d'allora non avevo mai veduto. Si trattava di pompelmi messi lì a stagionare - mi spiegò - prodotti in serra. Non ne avevo mai gustato? - domandò poi, prendendone uno e offrendomelo da fiutare -. Peccato che lei non avesse, lì, un coltello per tagliarlo in due «emisferi». Il sapore del succo era ibrido: assomigliava a quello dell'arancia e a quello del limone, con, in più, una punta d'amaro del tutto particolare.

Il centro della rimessa era occupato da due vetture affiancate: una lunga Dilambda grigia, e una carrozza blu, le cui stanghe, rialzate, risultavano appena più basse delle pertiche retrostanti.

«Della carrozza ormai non ce ne serviamo più» diceva intanto Micòl. «Le poche volte che il papà deve andare in campagna si fa accompagnare con la macchina. È la stessa cosa facciamo io e Alberto quando ci tocca di partire: lui per Milano, io per Venezia. È l'eterno Perotti a portarci alla stazione. A saper guidare, in casa, non ci sono che lui (guida malissimo), e Alberto. Io no, non ho ancora preso la patente, e bisogna proprio che la primavera prossima mi decida... purché... Il guaio è anche che beve talmente, questo macchinone!»

Si avvicinò alla carrozza, dall'aspetto non meno lustro ed efficiente dell'automobile.

«La riconosci?»

Aprì uno sportello, montò, sedette. Infine, battendo con la mano sul panno del sedile accanto a lei, mi invitò a fare lo stesso.

Salii, e sedetti a mia volta, alla sua sinistra. E mi ero appena accomodato che, ruotando lentamente sui cardini per pura forza d'inerzia, lo sportello si chiuse da solo con uno schiocco secco e preciso da tagliola.

Adesso lo scrosciare della pioggia sopra il tetto della rimessa aveva cessato di essere udibile. Pareva davvero di trovarsi dentro un salottino: un piccolo salotto soffocante.

«Come la tenete bene» dissi, senza riuscire a padroneggiare un'improvvisa emozione che mi si rifletté in un lieve tremito della voce. «Sembra ancora nuova. Non ci mancano che i fiori nel vaso.»

«Oh, per i fiori Perotti mette anche quelli, quando esce insieme con la nonna.» «Dunque la adoperate ancora!»

«Non più di due o tre volte all'anno, e soltanto per fare qualche giro in giardino.» «E il cavallo? È sempre lo stesso?»

«Sempre il solito Star. Ha ventidue anni. Non l'hai veduto, l'altro giorno, in fondo alla stalla? È ormai mezzo cieco, ma attaccato qui fa ancora una... pessima figura.»

Scoppiò a ridere, scuotendo la testa.

«Perotti per questa carrozza ha una vera mania» continuò amaramente, «ed è soprattutto per far piacere a lui (odia e disprezza le automobili: non puoi credere fino a che punto!) se di tanto in tanto gli diamo da portare a spasso la nonna su e giù per i viali. Ogni dieci, quindici giorni viene qua con secchi d'acqua, spugne, pelli di daino, battipanni: ed ecco spiegato il miracolo, ecco perché la carrozza, meglio se vista tra il lusco e il brusco, riesce tuttora a darla abbastanza da bere.»

«Abbastanza?» protestai. «Se sembra nuova!» Sbuffò annoiata.

«Non dire stupidaggini, per favore!»

Mossa da un impulso imprevedibile si era scostata bruscamente, rannicchiandosi nel suo angolo. Le sopracciglia corrugate, i tratti del viso affilati dalla stessa espressione di strano livore di quando certe volte, giocando a tennis, si concentrava tutta per vincere, guardava davanti a sé. Pareva di colpo invecchiata di dieci anni.

Restammo qualche attimo così, in silenzio. Poi, senza cambiare posizione, le braccia raccolte attorno alle ginocchia abbronzate come se sentisse un gran freddo (era in calzoncini corti e maglietta di filo, con un pullover annodato al collo per le maniche), Micòl riprese a parlare.

«Ha voglia, Perotti» diceva, «di spendere per questa specie di penoso rottame tanto tempo e tanto sugo di gomiti! No, da' retta a me: qui, in questa semioscurità, uno può anche mettersi a gridare al miracolo, ma fuori, alla luce naturale, non c'è niente da fare, infinite magagnette saltano subito all'occhio, la vernice qua e là è partita, i raggi e i mozzi delle ruote sono tutti un tarlo, il panno di questo sedile (adesso non puoi rendertene conto, ma te lo garantisco io) è ridotto in certi punti a una tela di ragno. Per cui mi domando: a che scopo tutta la struma di Perotti? Ne vale la pena? Lui, poveretto, vorrebbe strappare al papà il permesso di riverniciare tutto quanto, restaurando e impastocchiando a suo piacere. Però il papà nicchia, al solito, e non si decide...»

Tacque. Si mosse appena.

«Guarda invece là il sandolino» proseguì, e mi indicava nel mentre, attraverso il vetro dello sportello che i nostri fiati cominciavano ad annebbiare, una bigia sagoma oblunga e scheletrica accostata alla parete opposta a quella occupata dallo scaffale dei pompelmi. «Guarda invece là il sandolino, e ammira, ti prego, con quanta onestà, dignità, e coraggio morale, lui ha saputo trarre dalla propria assoluta perdita di funzione tutte le conseguenze che doveva. Anche le cose muoiono, caro mio. E dunque, se anche loro devono morire, tant'è, meglio lasciarle andare. C'è molto più stile, oltre tutto, ti sembra?»